

Mediterraneo Una performance non stop negli spazi del Museo che, dalla Valle del Belice, continua a cantare la realizzazione di un'utopia

Gibellina, gran madre di Sicilia

Quaranta voci, dodici ore di spettacolo: una storia di rinascita si specchia nel mare

Mothers' Colors 2

«Medea» e Pasolini, jazz e fusion, recitazione, letture e pittura: contaminare per indagare l'essere umano

dal nostro inviato **Carlo Vulpio**

GIBELLINA (TRAPANI) «L'infanzia è un terremoto», ha scritto Carola Susani, ricordando il suo arrivo, insieme con i genitori, architetti veneti, nella Valle del Belice un anno dopo il sisma del 15 gennaio 1968. Era lo sguardo di una bambina su paesi sconosciuti — Partanna, Salaparuta, Menfi, Montevago, Poggioreale, Salemi, Santa Margherita di Belice, Santa Ninfa — che all'improvviso si riempiono di macerie, di morti (650) e di sfollati (90 mila). Mentre Gibellina, il paese più colpito, fu completamente rasa al suolo.

Ricostruire, rinascere, ricominciare, sarebbe stato difficile, complicato, impossibile. Ci sarebbe voluto un miracolo. O forse la forza di un'utopia che soltanto i matti possono coltivare. Soprattutto quando montano la rabbia e la disperazione, e le accuse, spesso ingiuste, per sprechi e malversazioni, avvelenano l'aria ancor più dell'alone della morte. «Come se l'intervento dello Stato centrale dovesse limitarsi alla sola ricostruzione delle case, tutto il resto essendo superfluo», diceva qualche anno fa, prima di morire, Ludovico Corrao, sindaco di Gibellina, senatore, uno dei più tenaci sostenitori di quell'utopia di resurrezione concretizzata nella nuova Gibellina, che fu salvata dall'arte e dagli artisti, dagli architetti e dagli urbanisti, dagli scrit-

tori e dai poeti, e che al tempo stesso ha salvato la sua gente, diceva sempre Corrao, «dal ripiegamento, dalla depressione, dalla noia, dal fallimento delle vite».

Ma lo sforzo di immaginazione doveva continuare anche dopo il terremoto, doveva essere permanente, affinché tutta quella gente non abbandonasse la propria terra e trovasse un senso per rimanere e prendersene cura, nonostante tutte le tragedie, le ingiustizie, le vecchie e nuove povertà, e la consapevolezza che quasi sempre, nella condizione umana, «l'infanzia è un terremoto». Ecco allora che a Gibellina nasce e si afferma un luogo, il Museo delle Trame mediterranee (ma come, un museo? sì, un museo affatto singolare), di fronte a *La montagna di sale* di Mimmo Paladino, non lontano dal *Cretto* di Burri, e in cui è possibile essere trascinati dentro una performance «esagerata» di 40 attori che l'altro ieri, in 12 ore non stop di musiche, danze, letture e recitazione di testi classici e storie di cronaca, ha tentato (riuscendoci) di centrare un obiettivo, diciamo così, semplice semplice, e cioè «indagare l'essere umano» attraverso una performance di teatro totale.

Nello spettacolo *Mothers' Colors 2* (a cura della [Fondazione Terzo Pilastro](#) in collaborazione con la Fondazione Orestyadi) i 40 attori del gruppo Esotheatre di Messina diretti da Sasà Neri — tutti ragazzi fra i 20 e i 30 anni, alcuni dei quali con percorsi di vita e familiari non facili — rimettono Gibellina, il Belice, la Sicilia, con i colori dei suoi dolori, le emozioni dolorose delle sue madri, delle sue donne, dei suoi bambini, al centro del Mediterraneo. Non per scelta autoreferenziale, ma per-

ché i colori e i dolori di Gibellina e della Sicilia sono comuni al resto del Mediterraneo, ora che la cronaca ce lo descrive come un mare di sangue, ma anche allora — 2.500 anni fa — quando Eschilo (nato in Grecia, ma esiliato e morto a Gela) nell'*Oresteia* raccontava di un figlio (Oreste) che uccideva la madre (Clitennestra), che a sua volta aveva ammazzato il marito (Agamennone) in combutta con l'amante nonché cugino (Egisto).

E poi di nuovo ora, con i ragazzi dell'Esotheatre che interpretano Euripide, la cui *Medea* uccide i propri figli, come le donne che li gettano nella spazzatura o in un water. Infanticidi, donne e ragazze violentate, bambini mai nati. Da testi classici, ma anche da Brecht, Pasolini, Fallaci, Camus, sulle musiche di De André, Morricone, Eurythmics, e di tutto quanto tra pop, jazz, fusion, riesca il più possibile a creare contaminazione, mescolanza, dissolvimento di ogni pretesa «identitaria», che sarebbe ridicola nel Mediterraneo e specialmente in Sicilia, dove di «identità» ce ne saranno almeno venti, ma dove tuttavia esiste un assessorato regionale all'Identità siciliana (!), benché Apuleio (eccolo qui, un altro *cives romanus algerino*) già duemila anni fa avvertisse che in Sicilia si parlava greco, latino e anche una terza lingua, il punico o forse l'ebraico.

«Tu sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù», cantato, danzato, sussurrato e gridato dagli attori di Esotheatre, è però anche un urlo rivolto alla propria terra, affinché non sia più matrigna e «proprietaria» dei figli che mette al mondo, ma diventi capace di essere, appunto, soltanto madre: che affianchi i propri figli, ma li lasci camminare da soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

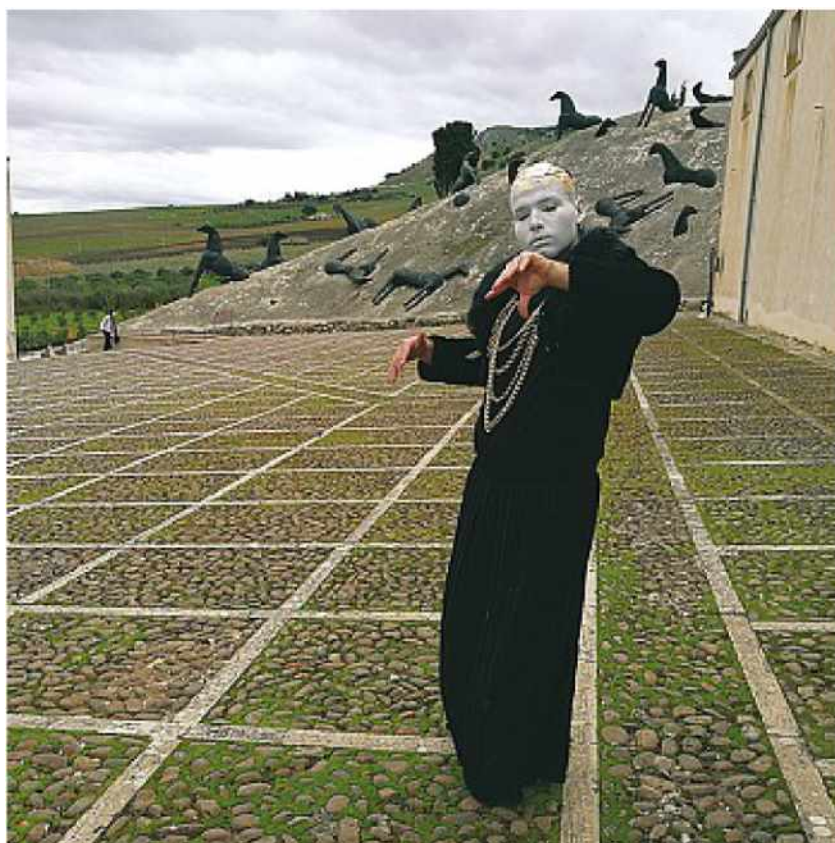


Dir. Resp.: Luciano Fontana

L'evento

● La performance *Mothers' color 2* si è svolta il 7 dicembre al Museo delle Trame mediterranee della Fondazione Orestadi di Gibellina (presieduta da Calogero Pumilia) in collaborazione con la [Fondazione Terzo Pilastro](#)-Italia e Mediterraneo, che l'ha promossa e realizzata

● Secondo le intenzioni del suo presidente, [Emmanuele F. M. Emanuele](#), l'evento ha proposto «nuove interazioni tra diverse forme d'arte»: una maratona creativa, con la compagnia Esotheatre, diretta da Sasà Neri, e formata, sempre nelle parole di Emanuele, «da giovani capaci di trasformare il loro disagio in espressione artistica». Una non stop di recitazione, canto, musica, danza e pittura, con l'artista Solveig Cogliani



Tre momenti della lunga maratona artistica: nell'immagine grande un performer in scena sullo sfondo de *La Montagna di sale* di Paladino (fotografie di Lucia Casamassima)